

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 264<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 17 MARZO 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

#### INDICE

##### COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

##### Seguito della discussione:

DE LUCA Angelo . . . . . Pag. 14052  
TERRACINI . . . . . 14041

CONGEDI . . . . . 14041

##### DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in  
sede deliberante . . . . . 14041  
Trasmissione . . . . . 14041



## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (*ore 11*).

Si dia lettura del processo verbale.

**Z A N N I N I ,** *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 12 marzo.*

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E .** Ha chiesto congedo il senatore Bettoni per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

### Annunzio di disegno di legge trasmissso dalla Camera dei deputati

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Norme per accelerare i programmi edilizi della Gestione case per lavoratori e degli altri enti di edilizia economica e popolare » (721-B) (*Approvato dalle Commissioni permanenti riunite 7<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> del Senato e modificato dalle Commissioni permanenti riunite 9<sup>a</sup> e 13<sup>a</sup> della Camera dei deputati*).

### Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

**P R E S I D E N T E .** Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 7<sup>a</sup> Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

**CERRETI** ed altri. — « Cessione in proprietà di alloggi costruiti a carico dello Stato in conseguenza di terremoti » (286-B);

**PUGLIESE .** — « Proroga del termine per la attuazione del piano regolatore del comune di Vibo Valentia, danneggiato dal terremoto del 28 dicembre 1908 » (1022) (previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione);

« Norme riguardanti il consolidamento della Torre di Pisa » (1068) (previ pareri della 5<sup>a</sup> e della 6<sup>a</sup> Commissione);

**Deputati DEGAN** ed altri. — « Modifiche alla legge 10 febbraio 1962, n. 57, riguardante la istituzione dell'Albo nazionale dei costruttori » (1089) (previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione);

*alla 11<sup>a</sup> Commissione permanente* (Igiene e sanità):

« Compenso per il personale incaricato di coadiuvare temporaneamente il medico provinciale nella vigilanza del funzionamento dei servizi medico-scolastici » (462-B) (previo parere della 5<sup>a</sup> Commissione).

### Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

**T E R R A C I N I .** Signor Presidente, la discussione che ha avuto ieri inizio e che, prendendo le mosse dal rimpasto del Governo, deve abbracciare evidentemente tutti i problemi politici, economici, morali aperti nel Paese, ha qui il vantaggio di avere come propria predella di partenza non solo lo scarso comunicato protocollare con il quale il Presidente del Consiglio dei ministri ha informato il Parlamento dei meschini risultati — dico meschini in termini ministeriali — dell'improbata fatica alla quale, insieme ai rappresentanti dei quattro partiti della coali-

zione, egli si è dedicato per ben due mesi, ma anche la discussione svoltasi alla Camera, la replica conclusiva del Presidente del Consiglio in quella sede, e infine anche il documento, che io, giuridicamente e legislativamente parlando, definirei mostruoso, del decreto o decretone economico che dovrebbe con i suoi 51 articoli riscuotere e rivivificare la nostra dolente e depressa economia nazionale.

Sta, quindi, dinanzi a noi un'aiuola molto folta dalla quale spiccare argomenti per i nostri discorsi! Ma piuttosto che un'aiuola qualcuno più fondatamente preferirebbe parlare di uno spinoso ginepraio. Io mi limiterò tuttavia a due soli temi, e ciò anche per economia di tempo dato che è ormai necessario giungere alla conclusione di questa troppo a lungo trascinata fase della vita politica nazionale. Una fase del cui decorso il Governo si è preso la parte del leone (un mese e mezzo e più), al Parlamento lasciando niente più della parte congrua: due settimane e anche meno. Mi limiterò dunque a due soli punti, prendendo le mosse da una frase pronunciata dall'onorevole Presidente del Consiglio nella sua replica a Montecitorio. Egli disse: « Il Governo non si è mai sentito in crisi ». Ora, noi conosciamo l'imperturbabilità serena che l'onorevole Moro sa conservare anche nelle più difficili situazioni, quanto meno esteriormente, perchè forse nel suo interno egli stesso sarà invece turbato come lo sono tutti coloro che sono partecipi di queste nostre vicende politiche.

Ora, questa sua dichiarazione ha sorpreso tutti, e non per nulla è stata ripresa da tutti i giornali. Essa infatti ha messo in particolare evidenza l'impressionante contrasto che esiste tra lo stato d'animo del ceto governante e quello del Paese. Onorevole Presidente del Consiglio, il Paese, al contrario di lei, l'ha invece sentita e la sente la crisi, la propria crisi, della quale pensava che qualche riflesso si ritrovasse in seno al Governo. Il Paese la sente la crisi e la soffre; e non parlo soltanto della crisi economica ma anche di una crisi psicologica e quindi politica che si nutre, sì, del malessere materiale che domina, delle angustie finanziarie che assillano, dell'assenza di ogni misura adeguata

a loro rimedio, ma che è nata da altro seme, cioè dalla delusione che è seguita alle prime attese confidenti che accompagnarono tre anni fa la nascita del centro-sinistra e che accompagnarono inizialmente la sua prima incarnazione ministeriale, e dalla impossibilità per le masse popolari di spiegarsi il mutamento sopravvenuto, a comprendere il quale non aiutano l'ermeticità delle formulazioni e la diversità dei linguaggi che vengono impiegati dai partecipi alla coalizione. Ed ecco la incomunicabilità crescente fra Governo e Paese, avviati ciascuno a ricercare divisamente una via di uscita dalla situazione e viventi diversamente le contraddizioni e i mali che dalla situazione stessa vengono in continuità generati. Questa situazione di crisi psicologica e politica del Paese sarà ancora acuita dalla sorprendente soddisfazione che con le sue parole, che ho ricordato, l'onorevole Moro ha manifestato di sé, dell'opera propria e del suo Governo, e ciò prima ancora che i Gruppi del Parlamento lo sorreggessero nella loro maggioranza con il voto di fiducia che ha riconsacrato formalmente i suoi poteri di Governo. Di questi poteri l'onorevole Presidente del Consiglio si è immediatamente avvalso per licenziare il noto complesso di provvedimenti economici e finanziari, che dovrebbero, nelle intenzioni, ridare un impulso all'affievolito ritmo produttivo della nostra economia nazionale e con ciò arrestare la crescente emorragia di forze di lavoro che vi si viene verificando, agevolando insieme l'assorbimento di quelle che ne sono state espulse nell'autunno del 1964 ed ancora nei primi mesi di quest'anno.

L'onorevole Presidente del Consiglio non dubiterà della sincerità dell'augurio che io formulo per il successo di questa sua iniziativa, poichè esso mi è dettato dal profondo sentimento di solidarietà umana che mi muove e commuove nei confronti delle privazioni crescenti, delle sofferenze crudeli che i licenziamenti, le sospensioni, le riduzioni degli orari di lavoro impongono a centinaia di migliaia di lavoratori e alle loro famiglie, alle quali questo Governo, al suo primo formarsi nel luglio 1964, aveva promesso, assumendosene l'impegno, che tali drammatiche eventualità non si sarebbero verificate. Oggi esse

sono divenute una dura certezza per tanta parte del popolo italiano.

Forse l'onorevole Presidente del Consiglio non lo ha presente alla memoria, ma nel documento che i quattro partiti del centro-sinistra siglarono a conclusione delle loro lunghe trattative, tra il giugno e il luglio del 1964, a Villa Madama, letteralmente era scritto: « I quattro partiti sono pienamente consapevoli dell'urgenza dell'impegno del nuovo Governo di fare uscire il Paese dalla crisi di congiuntura in corso. Bisogna garantire, come è obiettivo fondamentale del Governo, un alto livello di produzione e quindi di occupazione. Ritengono pertanto compito indeclinabile del nuovo Governo l'adozione di immediate misure per promuovere una appropriata politica dei redditi ».

Ora, in che si sono tradotti nei fatti questi precisi e conclamati impegni? Credo di non distorcere la realtà parlando di un loro pieno fallimento. Infatti, produzione e disoccupazione si trovano oggi ad un livello ben diverso da quello che il Governo nove mesi fa si era proposto di raggiungere. Oggi produzione ed occupazione sono notevolmente diminuite in confronto al luglio 1964; e non già, onorevoli colleghi, perchè la spesa pubblica non sia stata falciata, specie per quanto si riferisce alle aziende pubbliche e agli enti locali; non già perchè il peso fiscale non sia aumentato, particolarmente nella imposizione indiretta; non già perchè la politica dei redditi, e cioè la decurtazione delle remunerazioni del lavoro e l'incentivazione dei profitti, non sia stata costantemente perseguita e attuata. No, il Governo li ha applicati in pieno i provvedimenti che aveva annunciato; ma proprio la sua politica ha fallito l'obiettivo annunciato. E se produzione e occupazione non sono ancora più precipitate, lo si deve non alla politica del Governo, ma alla politica dei lavoratori, alle loro lotte unitarie che hanno impedito, almeno in alcuni casi, chiusure di aziende e licenziamenti in massa dinanzi ai quali il Governo di per sè sarebbe rimasto del tutto indifferente e inerte.

Ora noi non ci meravigliamo della inefficacia di quanto, sotto l'egida della coalizione di centro-sinistra, è stato fatto allo scopo di

chiarato di arginare e di superare la crisi almeno nelle sue più minacciose componenti, dato che nessuna delle misure decise e applicate contraddiceva alle leggi del sistema, quelle leggi appunto che, generando le crisi ricorrenti (e ormai tutti riconoscono che quella attuale è appunto una crisi ciclica e non una crisi cosiddetta congiunturale), generando, dicevo, le crisi ricorrenti per riportare il sistema a nuovi equilibri per nuove espansioni, seminano attorno miserie e sciagure a danno dei ceti laboriosi, sotto forma di disoccupazione e chiusura delle minori aziende, col consolidamento conseguente ed il rafforzamento dei maggiori gruppi capitalistici. Così come quando una nave si trova in difficoltà e, per farla rigalleggiare e riprendere il suo corso, si butta a mare quanto del carico viene considerato più vile o quanto, essendo debole, non può sufficientemente difendersi.

Non ci meravigliamo, dunque, che la politica del Governo non abbia avuto alcun risultato, ma ci meravigliamo invece che il Governo, pur affermando il successo della linea che ha finora seguito, quella della decurtazione del monte salari e quindi della limitazione della domanda, venga ora con le stesse argomentazioni a proporre una linea che nelle sue indicazioni concrete, si presenta tutta diversa. Diversa nelle sue immediate estrinsecazioni, perchè, nel suo fondo, essa resta ancorata a quella politica dei redditi a cui risale l'aggravamento di tutta la situazione economica italiana.

Ho detto che il Governo vanta il successo dell'azione che ha svolto il Governo e chi parla a nome e in difesa del Governo. Ieri l'altro, nell'articolo di fondo del « Popolo », stampato a cornice per dargli più rilievo e quindi maggiore autorità, si leggeva, a commento delle nuove misure: « Costante preoccupazione del Governo è stata quella di non scindere mai la politica di stabilizzazione dalla difesa dei livelli produttivi e dell'occupazione, e anche in questo campo i risultati conseguiti possono considerarsi confortanti ». Confortanti, dunque, onorevole Presidente del Consiglio, gli indici crescenti della disoccupazione? Confortanti gli indici calanti della produzione? Si conforti chi vuole es-

sere confortato, anche se conosce a quali drammatiche vicende sboccano gli innumerevoli episodi personali nei quali si sminuzza il gelido processo di paralizzazione, e insieme di ristrutturazione, del nostro apparato produttivo. Si conforti chi sa confortarsi chiudendo gli occhi davanti alla realtà! Intanto, dopo aver perseguito e brillantemente ottenuto non soltanto la riduzione della domanda, ma la riduzione della produzione e della occupazione, pur impegnandosi od essendosi impegnati a raggiungerne l'aumento, ecco che si passa adesso a rincorrere l'occupazione e la produzione attraverso la incentivizzazione della domanda, dimenticando che intanto, durante i mesi trascorsi, il sistema, lasciato libero o addirittura agevolato nei suoi moti spontanei di assestamento — che sono poi invece le iniziative ragionatamente prese da coloro che nel sistema hanno i maggiori poteri di decisione, sui quali il Governo non ha mai esercitato o voluto esercitare un controllo, a non parlare di una vera regolamentazione — il sistema, dicevo, ha già provveduto a creare, grazie anche alle provvidenze governative, le condizioni per piegare anche i nuovi provvedimenti al servizio delle proprie esigenze particolari e di gruppo. Così la produzione aumenterà (e come no!? l'aumento della produzione significa l'aumento dei profitti), ma l'occupazione è destinata ad ulteriormente diminuire. Il padronato non ha d'altronde nascosto i suoi propositi. Già alla Camera è stato ricordato come la Confindustria abbia previsto per l'anno prossimo un aumento della produzione, ma a mano d'opera ulteriormente diminuita; e ciò come frutto della riorganizzazione tecnico-finanziaria in corso in varie branche dell'industria, riorganizzazione che in questi suoi specifici caratteri trova nei nuovi provvedimenti un notevole aiuto ed apporto.

Da qualunque parte muova, ovunque si diriga, la politica economica di questo Governo, cioè del centro-sinistra, resta dunque incapace di andare incontro anche e soprattutto al momento umano del processo produttivo, che non si computa, onorevole Presidente del Consiglio, in danari depositati in banca, in materie prime importate o immagaz-

zinate, in macchine nuove che vengono montate, in merci che siano pronte per lo smercio, ma che si identifica con il diritto al lavoro del lavoratore, col diritto del lavoratore ad una giusta ricompensa e alle sue libertà civili e sociali, con la sua dignità e con il rispetto di questa sua dignità.

Ma, ad essere sincero, penso che al fondo di tutte le decisioni che il Governo dell'onorevole Moro ha preso dal luglio dello scorso anno nei confronti della situazione economica c'è e c'è stata, magari inconsapevolmente, l'idea elementare che alla fin fine tutte le crisi economiche si sono sempre in definitiva riassorbite, anche le più rovinose, trovando per l'appunto le spinte per il loro riassorbimento nello stesso processo di sviluppo connesso all'economia capitalistica; e che per tanto anche la crisi odierna alla fine dei fini sarà superata, grazie al meccanismo in atto, al quale quindi, proprio per questo, il Governo assicura sempre nuove linfe e nuove protezioni.

Così un bel giorno la crisi non ci sarà più. E allora chi avrà dato avrà dato e chi avrà preso avrà preso. E nel sollievo che inevitabilmente avverteranno, per la fine dell'incubo, anche le masse popolari, specialmente in quegli strati i quali avranno più patito, perchè avranno più dato, fra i lavoratori la resa dei conti sarà abbandonata ed obliata. Allora magari il Governo di centro-sinistra potrà perfino presentarsi rivendicando a se stesso il merito per il porto sicuro finalmente raggiunto dall'economia del nostro Paese. Illusione, onorevole Presidente del Consiglio! Perchè se ciò poteva avvenire in tempi lontani, allorquando le masse lavoratrici non avevano raggiunto la maturazione politica che oggi in Italia, grazie anche a questi 20 anni di aperti confronti democratici, posseggono — una maturità che sostituisce in loro agli impulsi incontrollati ed alla spontaneità l'organizzazione e la consapevolezza dei loro movimenti; alla dispersione e alla confusione delle iniziative il loro coordinamento e la loro unificazione per obiettivi che, superando la contingenza, incidono sui dati essenziali della situazione, nelle sue varie proiezioni strutturali e sovrastrutturali — ora è un calcolo avventato

quello di chi pensasse di potersi adagiare nell'attesa di un riequilibrio ottenuto sopra i fondamenti passati. Ecco perchè la tattica che è solita a questo Governo, e nella quale è maestro l'onorevole Presidente del Consiglio, quella cioè del guadagnare tempo, del trascinare le cose in lungo e di aspettare che dalle cose vengano fuori i rimedi, questa volta non darà il risultato atteso. Convincetevi, le masse lavoratrici oggi in Italia non sono più quali voi credete o vorreste e il merito — voglio rivendicarlo da questi banchi — il merito è largamente del Partito comunista italiano che, sostituendo alla pura agitazione una considerazione attenta, metodica, una elaborazione oculata dei grandi e dei minori problemi del Paese, ha saputo per l'appunto educare le masse alla comprensione della sua politica, che mira alla trasformazione della struttura di fondo della società italiana.

Non per nulla la politica dei redditi, dal Governo eretta a regolatrice non soltanto della congiuntura, ma addirittura della programmazione, viene oggi respinta ed oppugnata da tutto intero lo schieramento sindacale. Ancora ieri l'altro, a Brescia, al Congresso nazionale della FIM-CISL, cioè del sindacato cattolico dei metallurgici, l'onorevole Storti ha denunciato il proposito dei gruppi dirigenti di far pagare ai lavoratori, e soltanto ad essi, il prezzo della crisi, traendone come conseguenza l'inaccettabilità della rinuncia alle lotte rivendicative e contrattuali, secondo quanto vorrebbe, invece, ad esempio, l'onorevole La Malfa, fattosene il teorizzatore.

L'onorevole La Malfa, infatti, si è fatto l'altro ieri l'enunciatore alla Camera dei deputati di una tesi sorprendente, che l'onorevole Moro, compiacendosi nella sua risposta per l'utile contributo ch'egli aveva recato alla elaborazione della nuova politica economica del Governo, ha evidentemente accolto. Secondo tale tesi « il processo di espansione economica fu reso possibile negli anni scorsi dal fatto che l'Italia ha potuto disporre di una mano d'opera più a buon mercato degli altri Paesi ». Constatazione obiettiva, questa. Ma cosa ne deduce l'onorevole La Malfa, col plauso dell'onorevole Presidente del Consiglio? Che « questa condizione è necessario che sia ripristinata ».

E poi si pretenderebbe che i lavoratori rinunciassero a combattere per difendere le loro condizioni di vita, si pretenderebbe che smobilitassero le loro forze o che svirilizzassero le loro organizzazioni sindacali! Si vorrebbe che essi si prestassero spontaneamente a una politica che mira, dichiaratamente, a sminuirne il tenore di vita, a privarli di quanto hanno duramente conquistato nel corso degli ultimi cinque anni, a frapporre una barriera insuperabile ad ogni loro ulteriore prospettiva di progresso!

D'altronde gli avversari di classe — sì, così bisogna più che mai e sempre definirli — si curano essi di chiarire alle masse lavoratrici italiane il contenuto vero della politica di questo Governo.

Ecco, ad esempio, come il « Resto del Carlino » commentava l'altro giorno il decreto: « Si tratta di misure quasi tutte eccellenti. Si tratta di atti che si collegano tutti a quella linea Carli-Colombo che è di rigida e conseguente fedeltà al sistema dell'economia di mercato ».

E da Firenze « La Nazione », altra tribuna della conservazione italiana, faceva eco scrivendo: « Da destra è già stato riconosciuto che l'impostazione fondamentale data dal Governo al problema in questo momento più grave della vita nazionale, il problema economico, è l'impostazione giusta ».

E ancora su « 24 Ore », il portavoce dei più massicci interessi del grande capitale della metropoli lombarda: « L'importanza essenziale del provvedimento multilaterale sta nel fatto che esso chiude il periodo degli interventi restrittivi in campo economico, intesi ad osteggiare l'espansione della libera iniziativa ». Infatti, dico io, questi nuovi provvedimenti spalancano, tutta larga, la strada a quella libera iniziativa che è tanto preoccupata, come sappiamo, di difendere essenzialmente l'interesse collettivo, il bene pubblico del Paese.

E poi, a coronamento, da alcuni giorni nei listini di Borsa quale euforia travolgente, che denuncia l'entusiasmo degli operatori economici, *alias* speculatori, tutti tesi a predisporre in tutta impunità ai rapini risparmiatori trappole e rapine!

Noi lo comprendiamo questo coro unanime della destra, le voci del grande capitale e

quindi delle forze più retrive in campo sociale ed economico. Tutti i provvedimenti previsti dal « decretone », escluso il pagamento, per sei mesi, degli assegni familiari a favore dei disoccupati, rappresentano, in realtà, un potente incentivo del profitto, un nuovo incoraggiamento al padronato a continuare nella sua azione di compressione, di resistenza, di rifiuto alle domande dei lavoratori; a considerare i loro dipendenti come *taillables et corvéables à merci*. Il Governo sostiene gli imprenditori perchè vede in loro i salvatori della situazione, e quindi getta loro sempre nuovi mezzi perchè a questa grande impresa di salvazione si dedichino illimitatamente. È il padronato che agisce in prima persona nel campo difficile dei rapporti con gli operai; e il Governo e i partiti di Governo preferiscono non avventurarsi in persona prima, temendo di porre troppo a repentaglio le loro già assai assottigliate influenze politiche e ideologiche. Ai padroni, dunque, il compito di affrontare direttamente le masse operaie, di ridurle a ragione! Sì, per i casi più clamorosi, quelli che suscitano particolare emozione nel Paese o che interessano più larghe masse, il Ministro del lavoro non può non intervenire, e in qualche modo offre la sua mediazione, non sempre ispirata in realtà alle valutazioni che dovrebbero essere proprie di un Governo che, come questo di centro-sinistra, asserisce di dirigere le sue simpatie verso i ceti laboriosi. Ma in definitiva, lo ripeto, il Governo dà delega al padronato di risolvere lui, direttamente, agguerrito dai nuovi mezzi che gli assicura, i rapporti con le masse lavoratrici. Così, di giorno in giorno, ecco contestata la validità dei contratti di lavoro; ecco di giorno in giorno nella fabbrica irrigidirsi le norme che regolano l'attività produttiva con l'acceleramento dei ritmi produttivi oltre ogni sopportazione; ecco messa alla prova la resistenza fisica e morale dei dipendenti, fino a che, se si manifestano legittime proteste e reazioni, ecco scendere la mannaia del licenziamento sopra i renitenti al suo arbitrio. Si esercitano allora le rappresaglie, a stroncare le prospettive legittime di carriera dei giovani lavoratori e a vanificare le operose anzianità dei vecchi: odiose ritorsioni che vogliono, intimidendo,

riaffermare l'autorità padronale che vorrebbe restaurarsi nel suo passato assolutismo.

Io penso in questo momento, onorevole Presidente del Consiglio, ai licenziamenti intimati nei giorni scorsi dalla Fiat ad un gruppo di dipendenti — operai e impiegati — colpevoli di avere partecipato allo sciopero generale cittadino ch'era stato indetto congiuntamente dalle tre organizzazioni sindacali e sui cui fondamenti e motivi lei, onorevole Presidente del Consiglio, venne personalmente edotto da una delegazione venuta appositamente da Torino. Ebbene, proprio dopo questo incontro con lei, nel cui corso non mancarono da parte sua parole di comprensione nei riguardi di quei lavoratori, le misure adottate contro di essi, avrebbero dovuto essere sentite da lei, onorevole Presidente del Consiglio, come una offesa personale. Ma lei ha tranquillamente tollerato, invece, quel conculcamento dei diritti dei lavoratori, fra i quali, glielo ricordo, c'è quello di sciopero, il cui esercizio non può essere subordinato al beneplacito degli imprenditori.

Ora, se io mi spiego — pur deplorandolo — che il Governo, trascinato dalla propria politica, non turbi l'attuazione dei piani di ristrutturazione dei proprietari anche laddove essi comportano il licenziamento in massa degli operai, resto attonito di fronte all'indifferenza governativa per provvedimenti nei quali si esprime null'altro che una cinica volontà di affermare il potere del padrone anche sul piano dei rapporti civili e morali. Onorevole Presidente del Consiglio, qui c'è l'occasione per saggiare davvero il fondo della sua politica! Da quel banco, dica una parola di solidarietà per i lavoratori colpiti arbitrariamente dalla persecuzione padronale e deplori la condotta di un padronato che, abusando del potere che gli deriva dalla proprietà dell'apparato produttivo, condanna dei lavoratori alla disoccupazione e alla fame. Che diversità c'è fra la medioevale interdizione dell'acqua e del fuoco comminata ai nemici del signorotto e quest'arma crudele del licenziamento che i baroni dell'industria maneggiano oggi contro i loro dipendenti, vera e propria interdizione del cibo e del tetto, iniqua condanna alla miseria e alla fame?



Ma il discorso mi ha portato lontano. E benchè mi fossi proposto di parlare dei nuovi provvedimenti economici, penso che miglior cosa sia riservare il discorso a quando il cosiddetto superdecreto ci sarà sottoposto sotto forma di legge di conversione. Tuttavia non posso impedirmi di sottolineare come anche in questa occasione si abbia una manifestazione della mentalità autoritaria che sempre più muove il ceto governante il quale pensa di potere tutto ciò che vuole, e che pertanto si sottrae al massimo al suo dovere di rimettere le maggiori decisioni al ponderato giudizio del Parlamento.

Mi riferisco al metodo legislativo prescelto dal Governo. Si trovava egli davvero in quel caso di necessità e di urgenza che l'articolo 77 della Costituzione prevede per autorizzare il ricorso ai provvedimenti provvisori con forza di legge? Nel preambolo del decretone si parla addirittura di « straordinaria » necessità! Intanto l'urgenza nel caso specifico non è conseguita all'insorgere improvviso di una situazione imprevedibile che comportasse la necessità di misure immediate onde porvi riparo. No, la necessità e l'urgenza sono state qui semmai il frutto dell'insipienza e della lentezza con la quale questo Governo per metodo adempie i suoi compiti.

Se esso avesse compreso tempestivamente la natura della crisi economica e i suoi fondamenti, se avesse saputo prevederne il decorso in uno con gli specifici fenomeni che la avrebbero accompagnata, fino dal luglio del 1964 avrebbe potuto elaborare i provvedimenti che solo nei giorni scorsi ha concepito, portandoli così dinanzi al Parlamento senza l'assillo della precipitazione, con tutto il tempo per un loro normale esame, ed addirittura assicurandone l'entrata in opera assai prima di oggi. Ma l'incapacità e la lentezza del Governo non costituiscono giustificazione per invocare lo stato di necessità e di urgenza previsto dall'articolo 77 della nostra legge fondamentale. Responsabile dell'aggravamento della crisi e del ritardo nel presentare le misure necessarie per porvi rimedio, il Governo, anzichè arbitrarsi a sottrarre al Parlamento la sua primaria prerogativa legislativa, avrebbe piuttosto dovuto irrogarsi la meritata punizione presentandosi dimissio-

nario alle Camere. Non mancano all'Italia uomini più intelligentemente comprensivi dei bisogni del Paese, più solleciti ad operare e schivi dallo sperpero di tempo cui questo Governo è uso nella sua preferenza per le discussioni e le diatribe interne piuttosto che per il rapido e sostanzioso lavoro.

D'altra parte, se non soggiacesse sempre più ad una involuzione che lo porta a rimettere alle sue strutture di partito o interpartitiche le competenze proprie di organi costituzionalmente formati, il Governo avrebbe potuto soddisfare all'asserita urgenza sollecitando per un normale disegno di legge le procedure abbreviate previste all'uopo dal Regolamento parlamentare. Se infatti la Costituzione concede due mesi per la conversione di un decreto-legge, il Regolamento parlamentare acconsente di ridurre ad un mese l'esame di un progetto di legge. Ciò significa che i due rami del Parlamento avrebbero impiegato per discutere e approvare una legge normale appunto i due mesi previsti per la conversione del superdecreto, con procedura più ossequiente allo spirito democratico della Costituzione.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Nel frattempo i provvedimenti non avrebbero operato, mentre il decreto-legge opera immediatamente.

T E R R A C I N I . Questo aspetto della questione già l'ho trattato, seppure brevemente, e stavo ora riferendomi ad un altro che non ne è dissociabile ma che dà luogo a considerazioni diverse seppure pertinenti.

Questa, ad esempio: che se il Governo vivesse di più la vita del Parlamento, se fosse più intimamente legato alle attività di questa istituzione dalla quale si dice che tragga i suoi poteri ma sulla quale in realtà esercita il proprio, esso avrebbe potuto, senza preoccupazioni circa il suo interessamento per la gravità della situazione che il Parlamento considera al pari di lui, seguirne la strada larga e sicura. Ma è ben possibile che tutta la questione debba essere vista sotto un altro angolo di valutazione politica. Il Governo ha fatto ricorso allo strumento straordinario ed eccezionale del decreto-legge quasi certamen-

te a causa dell'incertezza e dei contrasti che, per autorevoli riconoscimenti multilaterali continuano e continueranno a regnare nell'interno dei partiti sui quali esso poggia ed anche reciprocamente tra codesti partiti, contrasti che potrebbero trasferirsi sul piano delle decisioni se la discussione si aprisse nel modo più aperto e largo di un normale disegno di legge per il quale poco giocherebbe l'urgenza che domina invece la discussione per la conversione di un decreto-legge assillata da termini perentori.

Noi ritroviamo dunque nella scelta effettuata dal Governo un indice della sua debolezza politica, segno che si aggiunge a tanti altri già posti in rilievo da altri oratori. E perciò la procedura adottata, che dovrebbe implicare sicurezza, decisione, energia, nel caso specifico denuncia invece incertezza e preoccupazione. Anche le dittature, le quali hanno coscienza dell'incertezza del loro destino, persino nei momenti in cui più fanno la faccia feroce, ricorrono con grande predilezione ai decreti-legge, fuggendo il rischio di sottoporre ai Parlamenti (quando i Parlamenti sono conservati formalmente dalle dittature) le soluzioni che pretendono di imporre a tutti i problemi. Ma oltre ad essere una procedura che tradisce la intima debolezza del Governo, quella da lei scelta, onorevole Presidente del Consiglio, è una procedura avventurosa o comunque avventata. Infatti se tempo fa è stato abbastanza facile al suo Governo sanare con un atto di arbitrio la falla che era stata aperta dal rifiuto del Parlamento di convertire il decreto-legge sull'aumento dell'IGE (il che fu possibile anche per la polverizzazione e per la singola modestia degli interessi lesi), ben altre e maggiori difficoltà insorgerebbero in caso di ripulsa o anche solo di modifica di questo deforme parto della saggezza legislativa del centro-sinistra. Allora le situazioni giuridiche poste in essere e da sanare sarebbero di ben più difficile composizione, e non si potrebbero risolvere con escogitazioni e artifici alla leggera. Perchè questo decreto-legge è troppo complesso, tanti sono i provvedimenti che dispone, e difficilmente coordinabili al di fuori delle pagine sulle quali il Se-

gretario del Consiglio dei ministri li veniva annotando mano a mano che l'egregio consenso li definiva. E se dal Parlamento, esso venisse smembrato nelle sue componenti, alcune di queste trovando approvazione su certi settori ed essendo invece respinte su altri, allora nell'intreccio contrastante dei voti tutto verrebbe esposto all'alea più imprevedibile.

Sì, il Governo si è messo su un cammino pericoloso. D'altra parte, se stiamo alle Casandre, esso non dovrebbe sopravvivere all'approvazione del decreto-legge. Ma giungerà ad ottenerla l'approvazione? Il dubbio è lecito, il che aggrava le prospettive per l'ulteriore corso degli avvenimenti.

Onorevole Presidente, non vi è rottura nel mio ragionamento se passo oggi ad altro argomento, e precisamente alla riconfermata posizione del Governo nei confronti della situazione sempre più pericolosa che in campo internazionale è stata creata dall'aggressione apertamente condotta dagli Stati Uniti d'America contro la Repubblica democratica del Vietnam. Non vi è rottura, perchè se l'aggressione portasse, com'è probabile per la sua prosecuzione, ad un allargamento del conflitto oltre la zona del mondo nella quale oggi si svolge verso zone progressivamente sempre più lontane, secondo il terribile e sperimentato gioco delle solidarietà e dei contraccolpi che da Stato a Stato trasportano al di là dei limiti calcolati e di ogni schematica previsione l'incendio della guerra, allora tutta l'economia mondiale sarebbe investita dalle più temibili ripercussioni. Ricordate ciò che avvenne al tempo della guerra di Corea, che, per adoperare le frasi dell'onorevole Presidente del Consiglio, si svolse anch'essa in regioni lontanissime dal nostro Paese, nelle quali quest'ultimo non aveva alcun interesse diretto. Ma l'economia italiana ne fu ben colpita e sconvolta. Ora, il Governo si propone di applicarsi indefessamente, senza risparmio di forze, alla restaurazione dell'economia del Paese, ma nello stesso tempo dà opera ad attizzare un fuoco il quale non potrà, se non sarà prontamente soffocato, non investire alcuni dei momenti essenziali della vita economica italiana.

Ma la guerra degli Stati Uniti d'America contro la Repubblica democratica del Vietnam è stata coperta dagli orpelli di molte nuove formule d'occasione che non riescono tuttavia a nascondere propositi, piani e realtà di una politica troppo nota. I fatti parlano da sé e ci chiariscono, ad esempio, che cosa significhi, nell'intenzione di coloro che lo hanno foggato, quel termine di *escalation* con il quale ancora oggi ci si balocca negli ambienti dell'alta diplomazia occidentale. Esso significa estensione graduale dell'azione aggressiva fino a farne un'aggressione totale, che investe nella sua interezza tutto il territorio della Repubblica democratica del Vietnam. Ciò è attestato dai bollettini di guerra americani che dovrebbero far sentire al mondo la potenza decisiva delle armi e la prepotenza della politica di quell'imperialismo. C'era prima una guerra civile nel Vietnam, anch'essa attizzata e sostenuta nel Vietnam del Sud dagli americani; oggi c'è una guerra di aggressione contro il Vietnam del Nord. Ma dinanzi alla condanna dell'opinione pubblica mondiale e alla dissolidarizzazione della maggior parte dei Governi, Washington è ricorsa, per definire e giustificare la sua azione, alla parola di rappresaglia. Rappresaglia! Che significa, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, questa parola? Significa stragi di popolazioni innocenti ed inermi, fatte responsabili dell'aggressione che, a sentire Washington, il Vietnam democratico compirebbe contro il popolo sudvietnamita, ovvero, secondo un comunicato americano, contro le sue installazioni politiche ed economiche, dove l'espressione « installazioni » scolpisce davvero il carattere artificioso e peggiore del regime che gli Stati Uniti hanno imposto nel Vietnam meridionale. Rappresaglia! Onorevole Presidente del Consiglio, lei sa che all'ordine del giorno del mondo civile si trova oggi il tragico tema dei crimini nazisti e della prescrizione con la quale la Germania federale pretenderebbe di seppellirli per sempre. Ebbene, tra i crimini nazisti sta orrenda e feroce la rappresaglia. Onorevole Presidente del Consiglio, Marzabotto in Italia, Lidice in Cecoslovacchia, Oradour in Francia, furono

atti di rappresaglia. E le Fosse Ardeatine furono, onorevole Presidente del Consiglio, il più mostruoso monumento che il nazismo eresse a gloria della rappresaglia. (*Applausi dall'estrema sinistra*). Ma lei ha osato dichiarare comprensione per le azioni nefande e disumane compiute dagli americani come rappresaglia nel Vietnam, e a nome del Governo, e quindi implicitamente del popolo italiano, ha così avallato, coperto, controfirmato le spietate condanne a morte decretate ed eseguite contro migliaia di creature innocenti, prostrate nel loro sangue là nei villaggi tra le risaie e sulle radure dove custodiscono i loro greggi migliaia di donne e di fanciulli. Ciò mi riempie di raccapriccio. Noi tutti abbiamo visto su tutti i giornali le illustrazioni raccapriccianti di questa guerra brigantesca e vilissima che lo Stato più potente del mondo...

A J R O L D I . Parlateci piuttosto di Stalin e dei suoi crimini! (*Vivacissime proteste dall'estrema-sinistra. Clamori. Richiami del Presidente. Scambi di invettive*).

P A J E T T A G I U L I A N O . Razzista! (*Interruzione del senatore Vecellio. Reiterati clamori*).

T E R R A C I N I . Onorevole Presidente del Consiglio, anche lei ha visto certamente sui giornali le rappresentazioni raccapriccianti di questa brigantesca e vilissima guerra che il più potente Stato del mondo sta conducendo, a migliaia e migliaia di chilometri dalle proprie frontiere, contro un piccolo popolo contadino...

A J R O L D I . Contro i cinesi! (*Vivacissime proteste dall'estrema sinistra. Clamori*).

P A J E T T A G I U L I A N O . Ma voi non avete paura della vostra coscienza? Come fate a ridere di queste cose? (*Proteste dal centro e dal centro-destra*). Pagliacci!

P R E S I D E N T E . Sia da una parte che dall'altra si lascino stare espiteti che non sono consoni al linguaggio parlamentare! Prosegua, senatore Terracini.

TERRACINI. Dicevo della guerra che il più potente Stato del mondo conduce a migliaia di chilometri dai suoi confini contro un piccolo popolo contadino... (*Interruzioni dal centro*).

CRESPELLANI. Intanto non ce la date mica a bere! (*Clamori dall'estrema sinistra*).

MARIS. Siete dei vigliacchi ad irridere a cose di questo genere! Siete dei criminali! (*Vivacissime proteste dal centro e dal centro-destra. Scambio di apostrofi*).

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, basta! Siamo in un Senato libero dove ognuno può esprimere liberamente la sua opinione! Prosegua, senatore Terracini.

TERRACINI. Nonostante il dissenso dell'onorevole collega, un piccolo popolo contadino, stremato da venti anni di sacrifici e di lotta, si è liberato col suo eroismo dai vecchi dominatori coloniali dell'Europa non certo per asservirsi a un'altra sudditanza, sia pure quella americana. Ma io parlavo di rappresaglia, un termine e un'azione che il mondo civile ripudia e che bolla di ignominia, insieme con chi la rappresaglia compie, anche chi l'accetta e la conforta con il suo consenso. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra*).

Nel Vietnam del nord, nel Vietnam democratico questi delitti contro l'umanità (la definizione è della carta dell'ONU) avvengono nella cornice di una guerra che è stata ingaggiata in violazione del diritto delle genti, come attesta il rapporto ufficiale presentato dalla Commissione di controllo nominata nel 1954 dalla Conferenza di Ginevra, pubblicato pochi giorni or sono su tutti i giornali, salvo quelli dei partiti del centro-sinistra.

BOSSEO. Legga i bollettini dell'Ambasciata sovietica in Italia che riportano i discorsi di Mao! La distruzione della metà del genere umano auspicano i protettori cinesi del Vietnam per il trionfo dei superstiti comunisti!

Sono cose scritte da comunisti, non da noi! (*Vivaci repliche e proteste dall'estrema sinistra*).

TERRACINI. Onorevole collega, lei in questo momento dà una patente manifestazione di malafede, perchè il rapporto della Commissione di controllo nel Vietnam è stato pubblicato dal Governo inglese, il quale ha anzi rimproverato il Governo sovietico per non averlo a sua volta immediatamente reso pubblico, dato che contemporaneamente esso era stato trasmesso dalla Commissione di controllo e al Governo inglese e al Governo sovietico, cioè ai due Governi che hanno la presidenza effettiva della Conferenza di Ginevra. Si informi dunque, onorevole collega, invece di interrompermi con sciocchezze che vengono smentite dalla realtà!

BOSSEO. Lei non ha capito nulla: non mi sono affatto riferito al rapporto della Commissione di controllo ma a documenti del Governo sovietico. (*Replica dall'estrema sinistra*).

TERRACINI. Questi delitti contro l'umanità avvengono nella cornice di una guerra che è stata ingaggiata e viene condotta in violazione del diritto delle genti. È questo il motivo per il quale essa è colpita dalla condanna morale e unanime dei popoli e dalla sconfessione diplomatica di tutti i Governi, ad eccezione di quello italiano di centro-sinistra il quale per ben due volte, per voce del Presidente del Consiglio, le ha dichiarato la propria comprensione, il che significa, in termini sinceri ed aperti, la sua solidarietà.

Ebbene, io protesto con veemenza contro questo atto di prevaricazione morale e politica del Governo, il quale, consapevole di non esprimere i sentimenti e il giudizio della grande maggioranza degli italiani, parla come se questi accettassero invece una corresponsabilità per la violenza sanguinaria dell'imperialismo americano.

Gli italiani sanno come vive, come lavora, cosa pensa, cosa vuole il popolo vietnamita del Sud e del Nord; e lo sanno perchè anche i grandi giornali di informazione, in que-

sti giorni, impressionati da quell'immane tragedia, pubblicano lunghe corrispondenze datate da Saigon, la capitale della cosiddetta Repubblica del Vietnam meridionale. Gli italiani sanno come vive, come lavora, che cosa pensa, che cosa vuole il popolo vietnamita del Sud e del Nord; sanno che esso è formato da gente semplice, pia, onorevoli colleghi democratici-cristiani, laboriosa e coraggiosa, gente la quale ama la propria indipendenza e le proprie libertà e le difende. E il popolo italiano ammira e parteggia per il popolo vietnamita, per quel popolo dei campi e delle città, delle università e dei conventi, per quel popolo partigiano, per l'esercito di liberazione nazionale vietnamita, mentre esecra il pugno di mercenari che da anni, al soldo americano, nella parte meridionale del Paese, esaltano e abbattano, in un gioco spregevole di spettrali ambizioni, l'uno e l'altro di coloro che meglio ritengono pronti a soddisfare la loro bramosia di ricchezza e di potere.

Essere compresi e comprensivi nei confronti della guerra americana nel Vietnam significa essere compresi e comprensivi delle imprese di violenza e di rapina che gli assoldati compari degli americani compiono, sotto la protezione armata dell'America, nei confronti della popolazione del Vietnam del Sud. Ora, che c'è in tutto questo, nel sanguinoso bacchanale dei servi vietnamiti di Washington, che tocchi il nostro Paese, che interessi la nostra Repubblica, che abbia dei rapporti con il nostro popolo? Allorquando si trattava di Ciombè ci si è parlato delle cointeressenze italiane in certe attività economiche nel Congo, e così si credette di giustificare una condotta diplomatica e politica che la coscienza popolare ripudiava. Ma per il Vietnam ciò che muove dichiaratamente il Governo è soltanto il suo cosiddetto impegno di fedeltà all'alleato. Onorevole Presidente del Consiglio, è un impegno *perinde ac cadaver* dunque, perchè la guerra è morte, e qui si tratta per l'appunto non soltanto di una guerra in atto, ma di una guerra che si estende, dalle cui rovinose ripercussioni nessun Paese del mondo alla lunga potrà salvarsi.

Il più grande giornale americano, il « New York Times », scriveva l'altro giorno: « La

guerra allargata che gli Stati Uniti stanno ora combattendo nel Vietnam è una strada senza ritorno. Può però l'allargamento della guerra essere controllato una volta iniziato? E fin dove può questo Paese » — gli Stati Uniti d'America — « percorrere la strada senza ritorno in cui si sta lasciando intrappolare? » L'elefante americano è intrappolato; e il nostro Paese, dunque, non altrettanto possente, in quale situazione si troverà nel momento in cui questo groviglio non potrà più essere districato? S'illude l'onorevole Moro, con le sue dichiarazioni di fedeltà all'Alleanza atlantica, che questo nodo non debba alla fine essere tagliato con la spada? O pensa di poter coinvolgere il nostro Paese, anzichè in una trattativa diplomatica, in un'impresa d'armi?

Nella sua risposta alla Camera l'onorevole Presidente del Consiglio ha conservato ancora la malavventurata posizione che, fin dal gennaio aveva assunto sul problema della guerra contro il Vietnam. Egli parlava in quel momento nella qualità di *interim* del Ministero degli esteri, non scindibile tuttavia dalla sua maggiore carica di Presidente del Consiglio che dava alle sue dichiarazioni un valore maggiore. Per questo può forse essere ingenuo attendersi che l'assunzione dell'onorevole Fanfani al Ministero degli esteri possa comportare una correzione nell'atteggiamento ufficiale del Governo in questo argomento. L'onorevole Fanfani, in verità, sia come Presidente del Consiglio sia come responsabile degli Esteri — e noi gliene demmo atto a suo tempo — non si limitò a seguire pedissequamente il filo della corrente; parlò della corrente del torrentizio corso dell'imperialismo americano. Senza sgarrare di un nulla dall'alveo dell'Alleanza atlantica, egli cercò e riuscì a muoversi con un certo spirito autonomo d'iniziativa, il quale si manifestò specialmente nel campo dei rapporti tra Est ed Ovest. Ma oggi questo che fu per lungo tempo l'esclusivo asse della politica mondiale è condizionato da situazioni nuovamente insorte e ad Est e ad Ovest, che hanno creato sul piano diplomatico delle possibilità dalle quali nessun Governo responsabile può estraniarsi.

Ciò che sta avvenendo nel mondo intorno al problema della guerra di aggressione con-

tro il Vietnam appare a questo proposito estremamente istruttivo. Ed è spiacevole che il Governo italiano debba andare a scuola da altri Governi. Nelle maggiori capitali del mondo, da Londra a Berlino, da Belgrado a Nuova Dehli, da Tokio a Varsavia, è tutto un intrecciarsi di contatti e di comunicazioni, di incontri e di proposte. Il Governo italiano lo sa; quali conseguenze ne trae?

Ella ha parlato, onorevole Moro, alla Camera dei deputati del passo compiuto verso di lei dall'Ambasciatore sovietico nei giorni scorsi su un aspetto del tutto particolare della questione; un passo che, a parere nostro, è una dimostrazione aggiuntiva dell'estrema saggezza con la quale il Governo sovietico si muove in questo campo minato sul quale non sono pochi quelli che sperano che esso possa inciampare, provocando catastrofi che naturalmente sarebbero poi a lui attribuite. Quale il motivo del passo? Un fatto episodico, per alcuni trascurabile, ma per altri tale da avere messo in luce una virtù del nostro popolo: il suo senso di solidarietà umana, la sua pietà per quelli che soffrono. L'episodio dei medici e degli infermieri italiani che si trovano a Saigon.

Onorevole Moro, in tempi lontani un politico che fu un grande diplomatico — dico Bismark — ebbe a dire che per la sua politica — quella della triplice alleanza — gli bastava che sulle Alpi vi fosse un bersagliere con la tromba e non un esercito italiano inquadato.

Ebbene, per la politica degli Stati Uniti d'America nel Vietnam è sufficiente che vi siano là due medici e quattro infermieri italiani, ai quali noi rendiamo omaggio per lo spirito di sacrificio del quale danno testimonianza, ma che non crediamo siano andati là all'insaputa del Governo. Siamo anzi certi, che l'onorevole Moro, ad *interim* del Ministero degli esteri, ha agevolato la partenza e l'arrivo *in loco*. Evidentemente se questi nostri concittadini sono stati là mandati, è stato proprio per dare agli Stati Uniti, isolati nel quadro della diplomazia internazionale, una prova di solidarietà e di consenso. Ebbene, io non vorrei che l'onorevole Presidente del Consiglio, ignorasse le manifestazioni che in questi giorni si svolgono in tante

città d'Italia, specie ad opera dei giovani, in difesa dell'indipendenza del Vietnam contro la guerra di aggressione dell'imperialismo americano. La gioventù italiana, scevra da bassi interessi politici, libera dai calcoli che frequentemente muovono le vetture dei partiti, sta dandoci un insegnamento che sarebbe grave colpa respingere. Questo: che sui problemi delle opere pacifiche nel popolo italiano non possono sorgere contrasti e fiere lotte, ma che allorquando si tratta della guerra la sua unità si ricostituisce immediatamente. A ciò, onorevole Presidente del Consiglio, io la esorto essenzialmente a pensare. Sì, c'è la crisi economica; sì, incombe l'ansia per l'occupazione operaia e per l'aumento della produzione; ma soprattutto c'è lo spettro della guerra. Onorevole Presidente del Consiglio, si scuota una volta tanto dalla sua imperturbabilità! Dica no alla politica che lo spettro della guerra evoca e avvicina. Gliene saremo riconoscenti, anche se continueremo ad oppugnare in ogni altro campo la sua azione politica. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Angelo De Luca. Ne ha facoltà.

D E L U C A A N G E L O . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, io penso possa essere accettato da tutti il giudizio che la situazione economica generale del Paese, con i vari elementi di cui è sostanziata e nelle diverse sue manifestazioni, rappresenti il problema centrale e più importante dell'attuale momento. D'altra parte la caratteristica di aspetto preminente del problema trova la sua conferma nella generale acquisizione che di analogo giudizio diffusivamente dà tutto il Paese, e ciò sia quando traccia il bilancio della spesa giornaliera fatta o da fare dal padre o dalla madre di famiglia preposti allo scopo; sia quando si recepiscono preoccupazioni per temute perdite di lavoro; sia quando più difficile ne è la ricerca e quando si accolgono sensazioni — di provenienza ancora più lontana del proprio ambito — di contrazioni di attività, di rinviate iniziative,

di programmi lungamente permanenti nello stadio dei preventivi e delle non realizzanti determinazioni.

Questi aspetti della situazione economica, così succintamente da me accennati, non esauriscono la gamma configurativa della presente situazione, nè tutte le possibilità del sistema; ne costituiscono soltanto alcune punte dolorose, quelle punte che, come in un organismo preso da talune infermità, polarizzano l'attenzione, facendo quasi scomparire tutto il resto, dando a tutto il resto una collocazione quasi marginale ai fini di un giudizio completo e globale. Questo va tenuto presente per dare la giusta valutazione alle cose e alla realtà essenziale della situazione economica del nostro Paese, la cui caratteristica è quella di una vasta capacità di ripresa, di capacità a recepire impulsi e stimoli atti ad un superamento soddisfacente nella sostanza, e relativamente ravvicinato nel tempo, della presente situazione. Io debbo ancora precisare che, enunciando la proposizione con cui ho iniziato il mio dire, non intendo considerare il problema economico avulso dal contesto politico generale nè isolarlo prescindendo dalle sue implicazioni remote e presenti e dalle sue prospettive future. Si tratta di una enucleazione che caratterizza la natura specifica del mio intervento.

Una parola che ricorre oggi (si direbbe di moda), certo esercitante un fascino particolare, moderno, è quella del rilancio; e si applica questa parola anche al caso della nostra economia. In questa parola è implicitamente ammesso che possa esservi un naturale oppure anormale processo ciclico in cui alle fasi di prosperità e di espansione possano, anzi debbano, succedere pause e stasi, considerando tutto questo quasi nella natura delle cose. Io lascio ogni disquisizione di natura dottrinale, ma non posso non affermare che nemmeno i popoli il cui livello di benessere generale è assai elevato possono impunemente lasciar permanere una situazione vasta di regresso, di stasi, perchè il livello di benessere generale, quello medio, non coincide quasi mai col grado di prosperità del singolo, e anche per le ripercussioni che una politica nazionale ha sul mondo esterno sempre più legato ai fatti interni. Per

un Paese poi come il nostro, in cui il grado di prosperità soddisfacente è ancora da raggiungere; per un Paese a sistema dualistico in cui ci sono diversificazioni spesso profonde tra settori economici, tra zone, tra uomini, spesso nell'ambito dello stesso settore; per un Paese in cui il Mezzogiorno geografico ha un significato antitetico con quello economico, ogni contrazione, ogni decelerazione anche nel permanere di un processo espansivo produce una serie concatenata e moltiplicantesi di urti e di impulsi negativi che col tempo possono diventare pericolosi.

Il Governo, di fronte a questa situazione, ha adottato delle misure che esamineremo non in dettaglio, ma abbastanza approfonditamente nel loro significato: ha adottato misure che rappresentano un complesso organico di interventi, misure che sono atte a imprimere impulsi e realizzare incentivazioni di natura creditizia o di natura fiscale; misure atte a realizzare accorciamenti tecnici, atte a ristabilire un clima di serena fiducia. Questi sono gli elementi qualificanti delle misure e dei provvedimenti adottati recentemente dal Governo; misure e qualificazioni che a loro volta scaturiscono dalla natura della situazione e dalla necessità di un rapido miglioramento in senso di superamento.

Per poter esprimere un giudizio informato a obiettività di valutazione, è certamente necessario rimediare, sia pure succintamente, e riconsiderare le linee di azione di politica economica che sono state e che sono alla base dell'attività governativa nella sua espressione programmatica, e che sono state attuate dal Governo in questi anni. Non si possono distaccare i fatti presenti da quelli da cui hanno avuto origine, sia pure origine di natura temporale, nè dagli aspetti evolutivi a cui sono legati come causa ed effetto nel futuro. Si può essere d'accordo, come impostazione, con quanto afferma la relazione previsionale programmatica per l'anno 1965 presentata al Parlamento dal Ministro del bilancio e dal Ministro del tesoro. In questa relazione previsionale si afferma che l'anno 1964 sembra concludere un ciclo, una fase congiunturale che ha interessato l'economia italiana a partire dalla fine del 1958, e che tra i tanti fattori cui tale fase va col-

legata occorre ricordare da un lato gli importanti investimenti pubblici e privati che si misero in essere in quel periodo e dall'altro l'elevata congiuntura internazionale che soprattutto negli anni 1959, 1960 e 1961 ha dato luogo ad una elevata domanda estera la quale ha avuto una incidenza notevolissima sulla domanda globale e quindi effetti positivi sul reddito, sull'occupazione e sugli investimenti. Negli anni 1962 e 1963 l'economia italiana ha ricevuto impulsi aggiuntivi prevalentemente dalla domanda interna. Questa però ha superato, specie per quanto si riferisce ai beni di consumo, l'offerta costituita dalle risorse nazionali, e si sono avuti in conseguenza un eccezionale sviluppo delle importazioni ed un esagerato aumento dei prezzi. Contemporaneamente la congiuntura internazionale si è fatta più riflessiva, le quote di produzione destinate all'esportazione sono andate restringendosi per la pressione della domanda interna e così le esportazioni non sono cresciute con il ritmo degli anni precedenti. Da qui una delle cause fondamentali del disavanzo della bilancia dei pagamenti ad iniziare dal disavanzo della bilancia commerciale. Passando al 1964 si può condividere l'affermazione che fa l'Istituto per la congiuntura, secondo la quale la più recente evoluzione dell'economia italiana trova il suo collocamento in un ciclo breve che ha avuto inizio nel gennaio 1961 dopo una breve recessione di circa sei mesi e di entità assai limitata. Si è verificato un eccesso di domanda sia sul mercato dei fattori sia sul mercato dei beni. Sul mercato dei fattori vi è stata una forte pressione nel settore creditizio, vi è stata una pressione altrettanto forte nel settore della mano d'opera, mentre l'eccesso della domanda ha determinato l'accrescimento delle importazioni.

La politica finora seguita dal Governo, e che è stata confermata dal Presidente del Consiglio, dal Ministro del tesoro e dal Ministro del bilancio, è stata tesa a superare difficoltà di natura propriamente monetaria: quindi politica di stabilizzazione, di lotta contro l'inflazione. Questa politica si è incentrata in tre forme caratteristiche: deceleramento del ritmo di accrescimento della liquidità del sistema economico, contrazio-

ne del tasso di sviluppo del credito, contrazione del tasso di sviluppo della spesa pubblica. Questo è stato ricordato anche recentemente in questa Assemblea dal Ministro del tesoro, onorevole Colombo. Non vi è dubbio che il sistema dei prezzi possa condizionare tutto il processo dell'attività economica, stimolarne o accrescerne, contrarne o arrestarne lo sviluppo globale o parziale. Il fattore monetario può inserirsi così intimamente nella complessa funzione economica da costituirne un parametro spesso non soltanto influenzante, ma determinante, capace di provocare dissonanze e distorsioni. Questo è avvenuto nel nostro Paese. Le autorità governative hanno ripetutamente affermato che bisognava preoccuparsi che la lira non fosse assorbita da una inarrestabile spirale inflazionistica. Tale preoccupazione io credo che sia stata e sia condivisa da ogni settore; vi è soltanto una diversità di interpretazione nei confronti di questi fenomeni, delle cause di essi e delle loro conseguenze che può portare a convinzioni diverse. Ma certo l'inflazione è un danno per i lavoratori e la sua malaugurata presenza e permanenza provocherebbe danni irreparabili non soltanto all'interno del sistema ma anche all'insieme di esso.

Il Governo affrontò il problema di far tornare all'equilibrio la domanda e l'offerta attraverso i primi provvedimenti che miravano a trasferire una certa quantità di potere di acquisto da settori non essenziali ad altri più utili allo scopo di contenere la domanda di alcuni beni di consumo, specie di quelli che avevano raggiunto uno sviluppo anormale, abnorme, per poter aumentare contemporaneamente il volume degli investimenti.

Questa politica di stabilizzazione, iniziata nel 1963 e rivolta a contenere la pressione monetaria, a ristabilire l'equilibrio dei conti con l'estero, a favorire la politica del risparmio in misura adeguata, fu fatta anche con misure idonee ad impedire delle ripercussioni brusche sul settore della produzione e su quello dell'occupazione. L'attività produttiva è stata incentivata durante il corso di questa azione intesa a raggiungere la stabilizzazione, e noi possiamo ri-



cordare qui succintamente che gli introiti fiscali derivanti dai provvedimenti del febbraio 1964 furono destinati all'aumento dei fondi di dotazione dell'IRI, dell'ENI, della « Cogne », alla costituzione del fondo dell'EFIM, all'aumento dei fondi speciali di rotazione presso l'ISVEIMER, l'IRFIS e il CIS. Fu altresì destinata una quota molto rilevante, forse la maggiore quota, del gettito fiscale dovuto all'aumento dell'IGE alla fiscalizzazione, sia pure parziale, degli oneri sociali delle imprese.

Recentemente il Parlamento italiano ha convertito in legge il decreto-legge per la costituzione del fondo IMI destinato al finanziamento della media e piccola industria.

Mentre ciò avveniva nel campo interno, nel campo internazionale furono stipulati nel marzo 1964 gli accordi di prestito reciproco tra il Tesoro e la Riserva federale americana, con la partecipazione di alcune banche centrali europee, nonché accordi con istituti finanziari americani.

Oltre a queste azioni destinate a migliorare la situazione della nostra bilancia dei pagamenti e quella delle nostre riserve valutarie, il Governo ha adottato nel 1964 una serie di provvedimenti, sempre in questo settore, che dobbiamo ricordare: la modifica delle modalità per il rimborso IGE; la predisposizione dei fondi per la restituzione dell'IGE arretrata; l'aumento delle disponibilità del Mediocredito per il credito alla esportazione; la riduzione del 75 per cento del premio per le assicurazioni contro i rischi per forniture speciali all'estero. E così nel 1964 le esportazioni di beni e di servizi nel loro insieme hanno accelerato la loro espansione.

Secondo statistiche doganali, l'aumento conseguito nelle esportazioni delle sole merci ha raggiunto il 17 per cento in valore e il 16 per cento in volume, contro l'8,5 per cento e il 5,9 per cento del 1963.

La causa di questo fenomeno, oltre che nell'alta congiuntura internazionale, sta e si deve ricercare anche nell'impegno posto dagli imprenditori ad attenuare, con l'aumento delle loro vendite all'estero, le ripercussioni esercitate sulla produzione dall'affievolirsi della domanda interna.

Continuando l'esame della situazione, arriveremo rapidamente alla situazione attuale. Nel 1964 si sono attenuati o sono scomparsi alcuni squilibri che avevano destato molti motivi di preoccupazione negli anni precedenti.

Innanzitutto si è verificata la nota e già ricordata inversione nella bilancia dei pagamenti, e ciò è avvenuto nella primavera del 1964; così sono state fugate le apprensioni nei confronti delle possibili minacce al potere d'acquisto della nostra lira all'estero ed è stata eliminata la limitazione incombente sul sistema economico in conseguenza del crescente *deficit* nella bilancia dei pagamenti.

Un altro settore che ha offerto il fenomeno di attenuazione della preesistente tensione è quello costituito dal mercato finanziario e monetario.

Tuttavia rimangono alcune tensioni nel settore dei prezzi, che però mostrano un andamento di accrescimento più attenuato nel 1964. Infatti i prezzi all'ingrosso sono cresciuti del 3,4 per cento rispetto al 1963, contro l'aumento del 5,2 per cento del 1963 rispetto al 1962. I prezzi al consumo sono cresciuti, nello stesso periodo, del 5,9 per cento contro il 7,5 per cento dell'anno precedente.

Altre tensioni che permangono nel nostro sistema e che condizionano l'attività di investimento, e quindi di occupazione, si debbono ricercare nel fatto che, nonostante la ricostituita formazione del risparmio, si è contratta la propensione all'investimento.

Nelle aziende si è creata una difficile situazione finanziaria. L'analisi di questa situazione, fatta dall'ISCO, fa rilevare che dal lato dei costi è proseguito l'aumento delle retribuzioni e degli oneri sociali, mentre dal lato dei ricavi la più contenuta attività produttiva ha ridotto certamente i ricavi globali e forse anche quelli unitari; mentre l'aumento delle esportazioni non sembra sia avvenuto a prezzi interamente remunerativi.

La domanda interna complessivamente ha registrato una flessione.

Qual è allora la situazione nella presente fase, in cui si cerca di attuare la politica del rilancio della nostra economia? Allo stato attuale, l'attività industriale, nonostante il

superamento della crisi nella bilancia dei pagamenti e la ricostruzione di un'ampia e soddisfacente liquidità bancaria, si astiene dal formulare nuovi programmi, restando in esecuzione soltanto quelli indirizzati ad ammodernamenti degli impianti, allo scopo di ridurre i costi di produzione. D'altra parte, gli indici della produzione industriale mostrano una certa contrazione dell'attività produttiva e così il fenomeno della disoccupazione si riaffaccia con le sue dolorose conseguenze, anche se in misura ancora limitata. Ometto di citare gli indici della produzione industriale che, fatti salvi alcuni comparti come quello della petrolchimica, mostrano segni evidenti di recessione, o per lo meno di contrazione. Per quanto si riferisce alla disoccupazione, dirò che fra l'ottobre del 1963 e l'ottobre del 1964 si è avuto un aumento di 133 mila unità, di cui 117 mila già occupati e 16 mila in cerca di prima occupazione. L'evoluzione della disoccupazione si è presentata con un aumento tra l'ottobre 1963 e l'aprile 1964; poi, tra l'aprile e il luglio hanno operato i fattori stagionali di contrazione della disoccupazione, e successivamente, nei mesi che hanno seguito l'estate, vi è stata una nuova espansione della disoccupazione.

Ora, non c'è dubbio che la conservazione e l'aumento dell'occupazione costituiscono uno dei compiti fondamentali di una società moderna e sono anche una delle condizioni essenziali della stabilità democratica e di un sano ordinamento sociale. Ma la occupazione è legata intimamente all'attività produttiva, è legata intimamente allo sviluppo degli investimenti. Come ho affermato precedentemente, la formazione del risparmio, legata alla possibilità di investimenti, ha ripreso durante il 1964 un ritmo soddisfacente, ma non ne è seguito un parallelo suo utilizzo; vi è stato cioè un arresto nella propensione all'utilizzo del risparmio. La ripresa degli investimenti, o meglio l'attuazione di una serie di stimoli atti a suscitare una ripresa quanto più possibile celere e soddisfacente degli investimenti, io penso che sia un tema che si impone per la logica stessa delle cose. Il calo degli investimenti è un fenomeno che da alcuni anni si sta verifican-

do in proporzioni certamente preoccupanti. Il fenomeno si è svolto sempre in un senso, a partire dal 1960, e non soltanto il ritmo è stato decrescente, ma nel 1964 si è risolto in un incremento negativo rispetto al 1963. Desidero citare alcune cifre perchè noi dobbiamo avere la consapevolezza della natura e dell'espressione quantitativa dei fenomeni per rafforzare la nostra convinzione che è estremamente necessario stimolare la ripresa degli investimenti.

Le cifre sono queste. Il tasso di incremento degli investimenti, calcolato secondo lo schema OEEC, è stato del 19,19 per cento nel 1960, dell'11,26 per cento nel 1961, dell'8,16 per cento nel 1962, del 4,10 per cento nel 1963 e del 5 per cento negativo nel 1964. Il tasso medio del periodo 1950-1963 è risultato dell'8,78 per cento. Nel 1964 abbiamo così superato il decremento che si era verificato pure, da un punto di vista qualitativo, nel 1952, ma in misura molto minore quantitativamente essendo del 0,81 per cento; abbiamo superato anche la situazione di recessione del 1958, in cui peraltro vi era un'abbondante liquidità e una possibilità più immediata di ripresa. A fronte di questi tassi di investimento stanno quelli relativi ai consumi che dal 1960 al 1964 si sono susseguiti con questo ritmo: aumento del 6,73 per cento, poi del 7,25 per cento, del 7,19 per cento dell'8,97 per cento. Nel 1964 vi è stata una contrazione nel ritmo di incremento dei consumi sia di quelli privati sia di quelli pubblici.

Va tenuto presente, anche per comprendere il quadro della nostra posizione, che, nel recente periodo di alta congiuntura internazionale, si è proceduto a intensi investimenti all'estero per razionalizzare e ammodernare gli impianti. Questo deve essere tenuto presente quando vogliamo stimolare le condizioni di competitività delle nostre esportazioni le quali in avvenire potranno, se noi non ci prepariamo convenientemente, trovarsi di fronte a situazioni abbastanza delicate. Di fronte a queste situazioni il Governo, con il suo senso di responsabilità, è intervenuto con i provvedimenti che sono stati annunciati nei giorni scorsi e che ieri abbiamo letti nei giornali nel testo inte-

grale. In questi provvedimenti sono considerati molti settori; il settore dell'edilizia è quello che ha avuto una sua particolare cura, vorrei dire; e giustamente perchè il settore dell'edilizia incide nel complesso della situazione non soltanto perchè è il più appariscente e diffuso ma per la sua natura poliedrica, per le sue implicazioni a catena oltre che per l'immediatezza delle ripercussioni psicologiche su tutto il Paese scaturenti da una espansione oppure da una contrazione dell'attività edilizia stessa.

Il Governo se ne è preoccupato giustamente e vi ha dedicato la sua attenzione adottando i provvedimenti più vasti di tutto l'insieme del sistema. Per stimolare la ripresa costruttiva, si è cercato di convogliare una certa quota di risparmio verso gli investimenti relativi i quali non soltanto costituiscono dotazioni di elementi essenziali per la vita civile, ma fonte di attività collaterali e strumento di occupazione. A tal fine, è noto che il Consorzio di credito per le opere pubbliche è stato autorizzato ad emettere obbligazioni fino all'importo di 250 miliardi, obbligazioni che sono garantite dallo Stato per il rimborso del capitale e degli interessi.

Viene anche stabilito che il Consorzio è autorizzato ad emettere obbligazioni e a contrarre prestiti anche all'estero ai quali pure potranno essere accordate analoghe garanzie da parte dello Stato. Qual è la destinazione dei fondi ricavabili da queste operazioni? La destinazione è quella di poter concedere mutui per opere assistite dal contributo dello Stato a favore di Province e Comuni e dei loro Consorzi per l'esecuzione di opere pubbliche di loro competenza ai sensi della famosa legge 3 luglio 1949, n. 589; a favore di Comuni, Consorzi o altri enti obbligati per l'edilizia scolastica; a favore di istituzioni pubbliche di beneficenza e assistenza per costruzioni ospedaliere; a favore degli Istituti delle case popolari per la costruzione di case popolari. I mutui potranno essere anche destinati per la costruzione di autostrade e per opere portuali. Un altro insieme di provvedimenti riguarda l'autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti di concedere mutui a Comuni

e Province per l'esecuzione delle opere nonchè ai Comuni per l'acquisizione ed organizzazione delle aree urbane, ai sensi della legge 29 settembre 1964, sulla base della semplice domanda dell'ente mutuatario, oppure del decreto concessivo del contributo o del concorso dello Stato, ovvero, nei casi relativi alle aree, del decreto di approvazione del piano di zona. In pendenza dell'istruttoria per la costituzione delle garanzie da parte degli enti mutuatari, i mutui garantiti dallo Stato possono essere somministrati fino all'importo dei due terzi del loro ammontare. Si mettono pertanto in essere meccanismi con i quali possono essere poste a disposizione degli enti pubblici, a partire dai Comuni, finanziamenti per la costruzione di opere importantissime per la vita civile, per la ripresa dell'attività produttiva e per l'incremento dell'occupazione. Per il settore edilizio vengono previste ancora alcune facilitazioni fiscali, come il ripristino dell'esenzione venticinquennale per i fabbricati di nuova costruzione e la riduzione al 4 per cento dell'imposta per i trasferimenti a titolo oneroso per i conferimenti in società di fabbricati e aree destinati all'edilizia e per l'acquisto di aree.

Un settore che è stato oggetto di cure particolari da parte del Governo è quello della semplificazione delle procedure, dello snellimento delle pratiche per l'approvazione dei progetti e per l'esecuzione dei lavori, complesso di questioni che ha trovato sempre un'eco nel nostro Paese. Il giudizio che globalmente si può dare del sistema finora in essere è che tutta la serie di controlli e di supervisioni si è risolta in realtà in un danno per l'economia, per i lavoratori, per lo Stato e per il Paese. Il conto economico generale delle opere non eseguite o eseguite con grande ritardo è stato sempre di natura fallimentare. Si è verificato sempre un passivo che si è aggravato negli ultimi anni per effetto dell'ascesa dei prezzi. Il rialzo dei prezzi ha provocato a sua volta ulteriori ritardi per la revisione e per le nuove procedure, e spesso, con l'incalzare di nuove ondate di rialzo, si sono resi necessari ulteriori esami, ulteriori procedure, sicchè alla fine si è dato vita a una spirale

involutiva ritardatrice il cui risultato è stato molte volte l'arresto dei lavori e, quando questi sono giunti in porto, il loro costo è risultato enormemente maggiorato.

Io molte volte mi sono posto la domanda se, di fronte alla ricerca affannosa da parte del Governo e in particolare dal Ministro delle finanze di nuove entrate per nuove coperture richieste dalle accresciute e sempre incalzanti esigenze del Paese, non fosse da prendere in considerazione la possibilità, concettualmente azzardata, di conseguire una nuova spesa non attraverso una nuova entrata ma con un acceleramento dei sistemi di avvio ai lavori. È questo un qualcosa che costituisca un problema apparentemente paradossale, ma anche un fatto permanente che può anche essere posto all'attenzione e al senso di responsabilità del Parlamento.

Noi abbiamo appreso — e lo ha dichiarato in un'intervista il Ministro dei lavori pubblici — che le disponibilità finanziarie accertate sono tali da consentire interventi in opere pubbliche, viabilità, edilizia popolare, edilizia scolastica, ospedali, porti, finanziamenti per la legge n. 167 e infrastrutture per un ammontare complessivo di 800 miliardi, oltre alle disponibilità dell'ANAS e della Gescal, e che da rilevazioni compiute presso i provveditorati si è desunto che vi è un complesso di progetti già approvati o che potranno essere approvati celermente con lo snellimento accennato delle procedure per circa 500 miliardi, cui vanno aggiunti i progetti già pronti per autostrade IRI e per l'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

Un altro settore d'intervento considerato nei provvedimenti è quello dell'agricoltura. È noto come la produttività in agricoltura per persona occupata si sia rapidamente accresciuta sia a causa dell'aumento della produzione, sia a causa del passaggio di una forte aliquota di occupati dai settori agricoli ai settori extra-agricoli. È vero però, purtroppo, che i redditi agricoli per occupato sono cresciuti in misura minore rispetto a quella degli altri settori, e che vi è quindi una importanza relativa minore dell'agricoltura nei confronti di altri set-

tori economici. Ciò costituisce uno degli aspetti caratteristici dello sviluppo economico non soltanto del nostro Paese, ma un fenomeno di natura generale che non trova eccezioni.

Anche al settore dell'agricoltura è stata dedicata tutta una serie di provvedimenti che, per economia di tempo e anche perchè dovremo tornare dettagliatamente a suo tempo sulla disamina dei provvedimenti stessi, io ometto di illustrare partitamente, ma che credo siano conosciuti da tutti gli onorevoli colleghi.

Il settore industriale ha avuto pure una sua particolare attenzione, e sono anche da richiamare le provvidenze per i disoccupati, in quanto ai lavoratori che cesseranno il lavoro del 1° luglio 1965, oppure che in quel periodo siano in condizioni di continuità nei confronti della disoccupazione e abbiano diritto all'indennità giornaliera di disoccupazione, competono gli assegni familiari secondo le leggi a suo tempo emanate. Il Governo inoltre ha adottato il provvedimento per la riduzione delle aliquote di contribuzione del Fondo adeguamento pensioni con l'assunzione da parte dello Stato dell'onere relativo. È la norma che va sotto il nome di «fiscalizzazione degli oneri sociali», che secondo il decreto-legge si concreta nella riduzione, per il 3 per cento sulle retribuzioni, del contributo dovuto dai datori di lavoro e dalle imprese industriali al Fondo stesso. Con tale provvedimento, che comporta un onere per lo Stato di 127 miliardi, e che si aggiunge al provvedimento precedentemente approvato dal Parlamento e che comportava un onere di 190 miliardi, il Governo ha inteso portare un certo sollievo alle imprese che, per effetto della capacità produttiva ridotta, non completamente impiegata (e viene confermato dagli indici di produzione industriale del 1964), per effetto dei maggiori oneri e della diminuita domanda si trovano certamente a fronteggiare una situazione per lo meno di pesantezza nel rapporto e nell'equilibrio tra i costi e i ricavi, così come è stato rilevato dall'Istituto per la congiuntura.

Nell'esprimere le mie convinzioni, che sono di apprezzamento e di valutazione posi-

tiva dei mezzi predisposti dal Governo in questo momento per stimolare la ripresa dell'economia e perequare alcune situazioni di perdurante dislivello, come quella delle pensioni, il giudizio favorevole è anche in connessione con indirizzi e rimedi che ho avuto l'onore di indicare in occasione della relazione al bilancio semestrale luglio-dicembre 1964 fatta insieme ai colleghi Maier e Mariotti. Il suscitare fin da allora un'onda di stimoli alla ripresa produttiva poteva avere il valore di un inserimento più tempestivo di un meccanismo tonificatore anticipato ed idoneo a rendere meno forte la decelerazione. Questo non significa tuttavia sminuire o togliere qualche cosa al valore essenziale dei provvedimenti. Per dovere di obiettività e di completezza debbo aggiungere che il grado di responsabilità diverso nei confronti di quelli che siedono alle due sponde, ossia nel settore legislativo e in quello esecutivo, influisce certamente nel determinare orientamenti che per i primi possono essere di maggiore audacia (come lo è stato nei miei confronti), mentre per i secondi possono essere improntati a senso di maggiore prudenza, specie quando alcune zone di fenomeni sono contornate da interpretazioni non univoche dei fenomeni stessi.

La politica congiunturale, quella che finora è stata attuata e quella che si va attuando e sviluppando in questo momento, non può essere in antitesi con quella a più lungo termine, salvo le necessarie imposizioni restrittive e limitative. Nella politica a lungo termine vi è un problema che chiamerei di arginamenti presenti, di un più rispondente convogliamento dei flussi di reddito verso impieghi efficienti per quantità e tempestività. Problema prioritario che non può essere rinviato. Dobbiamo operare nella contingenza tenendo presente innanzitutto i fenomeni turbativi dell'equilibrio economico, finanziario e monetario, considerando le loro incidenze e le loro conseguenze e facendo in modo che le azioni intraprese per ripristinare i perturbati equilibri siano condizionanti e premesse delle azioni a più vasta portata e proiettate nel tempo.

E così entriamo ad accennare a quelle che sono le linee di impostazione del pro-

gramma quinquennale per il 1965-69. Questo programma dobbiamo tenerlo presente nello sviluppare l'azione congiunturale. Il programma, che indica una obiettiva politica di interventi destinati a svolgersi nell'arco del quinquennio, non può certamente giungere alla specificazione di misure e di provvedimenti destinati ad influire sulla evoluzione dell'attività produttiva di un singolo anno, sia pure un anno importante come quello attuale. Tuttavia dal programma quinquennale possiamo desumere le linee di azione che, pur inquadrandosi in una prospettiva più ampia, costituiscono una risposta adeguata alle esigenze di propulsione e di rilancio poste dall'evoluzione a breve termine dell'attività economica.

La *vexata quaestio* della prevalenza dell'attività privata su quella pubblica, sostenuta da alcuni settori, o del sistema inverso, sostenuto da altri settori, ritengo che non debba più porsi in termini di contrasto e di antitesi.

A mio modo di vedere è necessaria una sintesi integratrice nell'interesse generale; ed è tanto più evidente la verità di questa affermazione quando si consideri la realtà di un Paese nel quale l'esistenza di squilibri assume proporzioni assai vaste. E quando si consideri soltanto l'entità degli investimenti totali e la sua composizione percentuale (nel 1963 gli investimenti privati sono stati di 5.021 miliardi, quelli pubblici di 1.751 miliardi), si desume facilmente che, interessando l'iniziativa privata il 75 per cento del sistema e quella pubblica il 25 per cento, ogni realistica prospettiva deve avere il suo inquadramento partendo dalla constatazione di questa realtà, se si vogliono tutelare le esigenze del popolo nel campo occupazionale e nel campo della produzione.

Forse la presente situazione congiunturale, che investe tutti i settori della vita italiana, ha messo a più diretto contatto quelle forze che sembrano destinate a porsi in un fatale, ineluttabile contrasto. Il problema perenne è tuttavia quello di armonizzarle e di convogliarle verso una proficua e giovevole attività.

L'equa distribuzione del reddito deve avvenire nella prospettiva di livelli sempre

crescenti del reddito stesso e non rappresentare una statica operazione aritmetica. La propensione a distribuire la ricchezza verso quelli che meno ne sono dotati deve poter informare tutti i meccanismi e i sistemi che si possono mettere in essere, realizzando però possibilità sempre più vaste per la produzione della ricchezza stessa.

Occorre conciliare momento per momento queste due esigenze in un sistema equilibrato. Gli investimenti e la produzione non possono essere finiti a sè stessi, ma hanno l'inevitabile bisogno di una loro attivazione dinamica, e ciò non può essere fatto che dalla forza propulsiva e direi vivificante del consumo. Occorre tra queste due manifestazioni, tra questi due elementi, ridurre i tempi tecnici relativi alle varie operazioni. L'attività del consumo ha nella sua natura un ritmo assai veloce, mentre quella dell'investimento e quella della produzione, pur nella diversificazione dei settori, se ne differenziano assai per lo svolgimento temporale.

Non bisogna indugiare ad aumentare l'offerta, ma occorre collegarla anche preventivamente ad una vivace domanda, approfondendo non soltanto la conoscenza dei settori nei quali la domanda stessa va ad esplicarsi e ad attuarsi, ma anche le possibilità del suo soddisfacimento.

La realtà del Paese è quella che deve muovere a considerazioni determinanti, ad orientamenti equilibrati che favoriscano un processo di sviluppo bilanciato del reddito. Rimane sempre il compito di modificare la realtà presente, per portarla a quel livello in cui non solo sarà configurata ma sarà anche realizzata una maggiore e più diffusa giustizia, nonchè una più equa valorizzazione di ogni individuo nel rispetto delle sue fondamentali libertà e dei suoi non rinunciabili diritti.

In termini concreti, bisogna passare quanto più rapidamente possibile dalla fase, pur importante, delle organiche enunciazioni programmatiche a quella di attuazione. Occorre che il Parlamento sia al più presto investito dell'esame del programma di sviluppo quinquennale e che si passi, dopo l'acquisizione delle norme e degli indirizzi, a concreta e positiva azione.

Ometto di disquisire sul delicato problema dei salari e dei profitti: ne ho fatto un accenno e da quanto ho detto si può ricavare e desumere il mio pensiero. Dirò soltanto che anche il progetto di sviluppo quinquennale se ne preoccupa e fa le seguenti affermazioni: « Una certa corrispondenza tra il saggio di aumento dei redditi di lavoro dipendente e il saggio di aumento della produttività media del sistema non è necessaria soltanto per consentire un'adeguata formazione di risparmio, evitando pressioni inflazionistiche; è richiesta anche dalla necessità di non comprimere la quota di profitti in modo da scoraggiare il processo di investimento o da renderlo possibile solo attraverso un aumento dei prezzi che ricostituiscia i margini di profitto precedenti. Una volta assicurata una redditività normale, occorrerà d'altra parte evitare un aumento dei profitti, risultante da uno sviluppo della produttività superiore a quello dei salari e da autonomi aumenti dei prezzi da parte delle imprese; sviluppo che condurrebbe ugualmente a situazioni in contrasto con gli obiettivi del piano, attraverso la modificazione del quadro di impiego delle risorse previsto e l'introduzione nel sistema di impulsi inflazionistici.

I tre elementi — aggiunge il programma — produttività, salari e profitti, si condizionano dunque almeno in parte e non possono essere subordinati l'uno all'altro, ma devono tuttavia essere resi compatibili con gli obiettivi di sviluppo fissati dal piano ».

Concludo, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Presidente del Senato, onorevoli colleghi, dicendo che la linea, o meglio l'insieme delle linee seguite dal Governo sono state ispirate da spirito di prudenza, dal desiderio di operare per opporsi alle distorsioni senza provocare conseguenze gravi.

Il Governo, più che con dichiarazioni programmatiche — il presente Governo, quello afferente alla sua nuova composizione — ha esteriorizzato la sua volontà attraverso i provvedimenti che io ho succintamente richiamato. Ma ci sono certamente dei fermenti più profondi, ci sono delle distorsioni più intime nel tessuto connettivo del

nostro apparato economico, che agiscono come meccanismo frenante qualche volta, e talvolta come meccanismo abnormemente esaltante, comunque in modo opposto e antitetico, sui principi equilibranti.

Indubbiamente il problema si pone al di là della pur lunga occasione congiunturale e alla stregua delle esperienze fatte finora, delle conoscenze acquisite, del desiderio, che deve essere comune, a mio avviso, di attuare un sistema armonico di sviluppo, ne va fatta una disamina approfondita.

L'occasione si presenterà proprio quando il Parlamento dovrà discutere ed esaminare il progetto di sviluppo per il prossimo quinquennio. È da augurarsi che un sereno spirito realistico presieda a tale disamina e a tale approvazione, che ne irrobustisca le

conclusioni, affinché il popolo italiano, predisponendosi in feconda volontà alla sua attuazione, inizi a percorrere la strada per un suo più alto, per un suo più stabile divenire. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari